

Rassegna del 15/09/2010

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	31	Il debito riprende a salire, entrate giù	Sensini Mario	1
CORRIERE DELLA SERA	34	Italia maglia nera nella creazione di nuovi posti di lavoro	Stringa Giovanni	2
SOLE 24 ORE	2	Un uomo del sud per lo Sviluppo economico	Santilli Giorgio	3
SOLE 24 ORE	3	Ecco i numeri del federalismo - Addizionale Irpef fino al 3%	Bruno Eugenio	4
CORRIERE DELLA SERA	2	Napolitano: giusto evitare il voto - "Bene se governo e legislatura vanno avanti"	Breda Marzio	6
REPUBBLICA	4	Tramonta il gruppo salva-Silvio	Lauria Emanuele	8

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	1	Il topolino di Basilea e il ruggito della crisi - Lamenti sospetti su Basilea3	Wolf Martin	9
REPUBBLICA	1	La lezione del Presidente	Giannini Massimo	11

SETTORI

CORRIERE DELLA SERA	32	Piano "social housing", supervertice al Tesoro con le casse previdenziali	Bocconi Sergio	12
---------------------	----	---	----------------	----

ASSOCIAZIONI

SOLE 24 ORE	21	E' stato revocato lo sciopero dei benzinai - Benzinai e governo trovano l'intesa: salta lo sciopero	Fotina Carmine	13
-------------	----	---	----------------	----

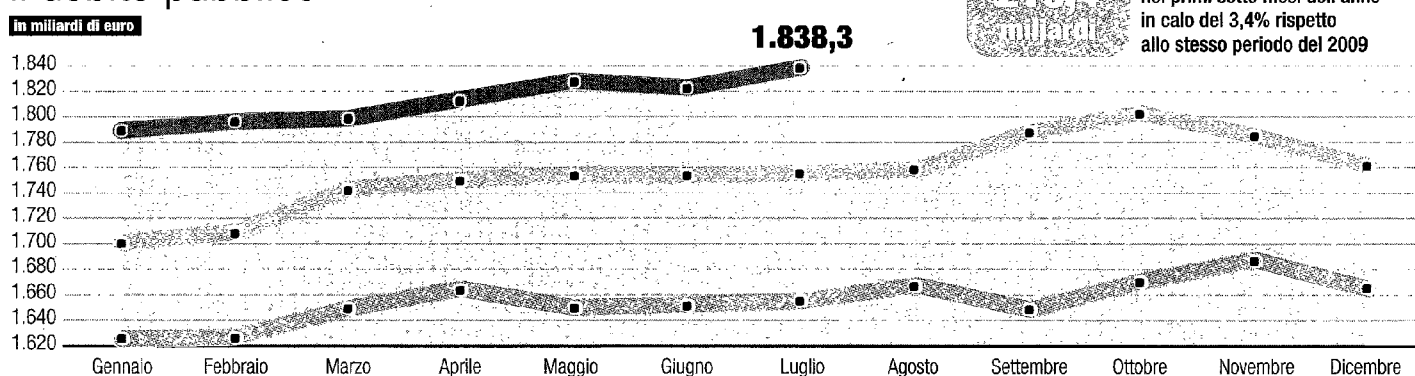
Conti pubblici Il Tesoro: siamo in linea, mancano le una tantum e c'è un effetto statistico. Cala anche il gettito dei giochi

Il debito riprende a salire, entrate giù

La spesa non si ferma, nuovo record a luglio. In sette mesi il fisco incassa oltre il 3% in meno

Il debito pubblico

in miliardi di euro ■ 2010 ■ 2009 ■ 2008



Fonte: Banca d'Italia

CORRIERE DELLA SERA

ROMA - Nello scorso mese di luglio il debito pubblico italiano è salito a 1.838,2 miliardi di euro, 17 miliardi di euro in più rispetto al livello di giugno. I numeri diffusi dalla Banca d'Italia certificano dunque un nuovo record negativo, anche se quello del debito è un dato scontato, visto che per il 2010 lo stesso governo indica nelle sue stime ufficiali dello scorso aprile un aumento del deficit del 5% ed un rapporto tra debito e prodotto interno lordo in crescita dal 114,5% del 2009 al 118,4%.

Valori che potrebbero essere rivisti in meglio dall'esecutivo già a metà ottobre, con l'aggiornamento delle previsioni ufficiali. Il prodotto interno lordo e il fabbisogno del settore pubblico viaggiano per il momento su livelli migliori di quelli ipotizzati in primavera. Qualche incertezza in più c'è sulle entrate fiscali, anche se il governo, di fronte ai dati Bankitalia che indicano un calo del 3,4% nei primi sette mesi dell'anno, si dice assolutamente tranquillo.

Secondo la banca centrale, che lo calcola in termini di cassa, il gettito dei primi sette mesi è stato pari a 210,3 miliardi, con un calo del 3,4% ri-

spetto allo stesso periodo dell'anno scorso. I dati del Dipartimento delle Finanze dell'Economia, anche questi diffusi ieri, che tuttavia considerano le entrate tributarie in termini di «competenza» (quindi anche le somme non ancora contabilizzate), lo indicano a 218,3 miliardi, con una flessione sì del 3,1%, ma giustificata dalle una tantum del 2009. In termini comparabili, dice il Tesoro, il gettito tributario complessivo dello Stato e degli enti locali è addirittura in aumento sull'anno scorso: 271 miliardi con un più 0,1%. «Il gettito è perfettamente in linea con le previsioni» aggiungono al ministero guidato da Giulio Tremonti. Dove rimarcano, semmai, i buoni segnali che vengono dal gettito Iva. Più 4% annuo, a conferma della moderata ripresa dell'attività economica.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Più gettito Iva

Per il 2009 previsto un rapporto debito-Pil del 108,9%. Aumento per il gettito Iva, cresciuto del 4%

La scheda

Il debito

Nello scorso mese di luglio il debito pubblico italiano è salito a 1.838,2 miliardi di euro, 17 miliardi di euro in più rispetto al livello raggiunto di giugno.

Il costo

In media il costo del debito è pari a circa 60-70 miliardi di euro l'anno



Il caso La classifica di Manpower pubblicata da «Forbes»

Italia maglia nera nella creazione di nuovi posti di lavoro

Il sondaggio: saldo positivo solo per un'impresa su venti

MILANO — Penultima, davanti solo alla Grecia. E' questa la posizione in classifica che si è «guadagnata» l'Italia, o meglio il suo mercato del lavoro, nell'ultima inchiesta di Manpower sulle prospettive occupazionali per il quarto trimestre 2010. A uscirne male, però, non è solo l'Italia ma l'Europa in generale: nella lista, preparata dal gigante delle risorse umane e pubblicata su «Forbes», le ultime dieci posizioni vanno tutte a Paesi del Vecchio Continente. Mentre in testa dominano quegli Stati che ieri si chiamavano «emergenti» e oggi, pur tra forti disegualianze, trainano l'economia mondiale: Cina, India, Taiwan e Brasile.

Manpower ha intervistato nel mondo 62 mila aziende di cui mille in Italia. Il punteggio, che per il nostro Paese vale un -8%, è la differenza tra la percentuale di imprese che prevedono un incremento dell'organico nel prossimo trimestre e la quota delle società che, invece, pronosticano un calo. Il 13% delle nostre aziende prevede un taglio alla forza lavoro, solo il 5% dice che farà l'opposto mentre il restante 82% lascerà la situazione invariata. Ad Atene il «voto netto» è un sonoro -10%, a Pechino uno strabiliante +51%, 24 punti percentuali in più rispetto al trimestre precedente. In India siamo al 42%, a Taiwan al 40% e in Brasile al 37%. Scendendo nella parte bassa della classifica, davanti all'Italia ci sono Spagna (-4%), Irlanda (-3%) e Repubblica Ceca (-2%). Tra i grandi Stati europei, chi se la cava meglio è la Germania con un +7%: non male, ma pur sempre meno di un settimo della Cina.

Le divisioni geografiche, poi,

non si fermano ai paragoni internazionali, ma il -8% tricolore si scompone anche nelle classifiche macroaree di Nord Ovest, Nord Est, Centro e Sud. Con qualche sorpresa. Perché a chiudere la sottoclassifica sono in due: al Sud si accompagna anche il Nord Ovest, entrambi con un saldo negativo del 12%, mentre relativamente meglio va al Centro (-4%) e al Nord Est (-3%). C'è poi anche una lista per settori, sempre in Italia, dove solo due comparti, «Elettricità, gas e acqua» e «Pubblico e sociale», riescono a chiudere con il segno più (1%), mentre il fanalino di coda sono i trasporti e le comunicazioni (-23%).

Se la Germania, in Europa, vince anche questa volta, e se Berlino deve essere un esempio per noi come in molti oggi dicono, allora vale la pena ascoltare il commento di Jeffrey A. Joeres, presidente e amministratore delegato di Manpower. «Il mercato del lavoro tedesco - ha detto il manager - continua a mostrare buone capacità di ripresa; ma la scarsità di "talenti", soprattutto ingegneri, professionisti della sanità e commerciali, sta diventando un vero problema per le aziende in molti settori». Sono profili che, anche in Italia, a volte alcune aziende non riescono a trovare. Anche oggi. E ancor di più domani, se arriverà la ripresa con la R maiuscola.

Giovanni Stringa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

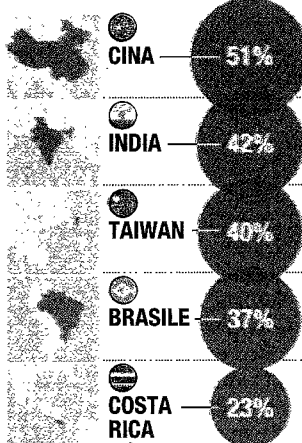
I settori

Nord Est e Centro meglio della media nazionale. Tra i settori, segno più solo per le utility e il pubblico

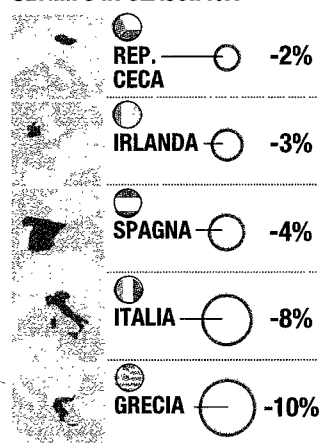
La mappa del lavoro

La differenza tra la percentuale di aziende che prevedono un incremento dell'organico nel prossimo trimestre e la quota delle società che, invece, pronosticano un calo

PRIMI 5 IN CLASSIFICA



ULTIMI 5 IN CLASSIFICA



Fonte: Manpower

D'ARCO



La successione a Scajola. La partita entra nella trattativa per comporre una maggioranza alla Camera al netto dei finiani

Un uomo del sud per lo Sviluppo economico

Giorgio Santilli

ROMA.

«La soluzione per il ministro dello Sviluppo economico è vicina». Da Palazzo Chigi torna il messaggio rassicurante sulla scelta imminente del nuovo titolare di via Veneto, ma la partita è tutt'altro che risolta, si intreccia anzi sempre più con la trattativa a tutto campo che Silvio Berlusconi sta tenendo per comporre una maggioranza alla Camera al netto della truppa finiana. Per il momento è stata accantonata la soluzione Romani, che rassicurava il Cavaliere ma risultava inutile ai fini del rafforzamento del governo, mentre non è mai decollata l'ipotesi di cedere la poltrona a un finiano come scambio per una pace duratura con il cofondatore del Pdl.

Si affaccia allora l'ipotesi di portare a via Veneto un uomo del Sud che possa rappresentare in modo credibile i molti parlamentari contattati dal premier che chiedono proprio un forte rilancio del Sud in concomitanza con l'approvazione dei provvedimenti sul federalismo voluti dalla Lega.

Un riequilibrio, insomma, rispetto al peso della Lega nell'azione di governo che molti, anche tra questi parlamentari, lamentano. Un modo anche per completare l'azione che il governo ha già cominciato da un paio di mesi per il rilancio del Mezzogiorno, con l'accelerazione sulla Banca del Sud e la trattativa per il passaggio di Mediocredito centrale sotto il controllo di Poste, Tesoro e Iccrea, la riprogrammazione dei fondi Fas per concentrarli sulle infrastrutture strategiche, il nuovo piano per il Mezzogiorno da 40 miliardi. Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, si è spinto fino a richiamare l'azione storica della migliore Cassa per il Mezzogiorno e ha chiesto più Stato nel Sud.

L'operazione presenta ovviamente per il Cavaliere qualche difficoltà. Anzitutto nella scelta del ministro che deve comunque avere il gradimento di Umberto Bossi e Giulio Tremonti, deve essere di rango adeguato, deve essere accettato dalle varie componenti parlamentari

in trattativa per entrare nel cerchio della maggioranza. Circolano ipotesi come quella del sottosegretario alla presidenza, Gian-

franco Micciché, che pure gioca con il Cavaliere una partita fondamentale in Sicilia, o quella di Adriana Poli Bortone che però al momento è molto distante dalle posizioni di Berlusconi e sembra più vicina a quelle di Fini. La terza ipotesi sembra quella di gran lunga più credibile: un trasferimento di Raffaele Fitto a via Veneto, lasciando libera la poltrona di ministro per gli Affari regionali da assegnare come premio a qualcuno dei «responsabili» (così si chiamerebbe il nuovo gruppo a Montecitorio) pronti a soccorrere il governo alla Camera.

Fitto, che ieri ha incontrato proprio il gruppo di «Noi Sud» e ha poi salutato con soddisfazione il completamento della riforma che liberalizza i servizi

pubblici locali, da lui promossa, ha già le deleghe di Berlusconi per il piano di rilancio del Mezzogiorno (uno dei 5 punti della mozione parlamentare di fine mese) e per la riprogrammazione dei fondi Fas, che sono la vera leva per rilanciare le politiche per il sud. Al suo asse con Tremonti si deve il rilancio dell'azione «meridionalista» di questi ultimi mesi, contestata ancora duramente ieri dal governatore della Puglia, Nichi Vendola. «Stanno ricolonizzando il Sud», ha detto ieri di Tremonti e Fitto che ha replicato rilanciando «un cammino comune da fare lungo la strada dello sviluppo del Mezzogiorno invocando la necessità di liberarsi dal fardello insostenibile della sterile polemica politica». Fitto ha anche salutato il richiamo del presidente della Repubblica Napolitano come uno «stimolo a fare presto e bene».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FITTO IN POLE POSITION

Se decollasse il rilancio della politica meridionalista il ministro degli affari regionali sarebbe favorito. Le ipotesi Micciché e Poli Bortone



Bozza dei decreti sul fisco regionale e sulla sanità: Lombardia, Toscana, Umbria e Marche regioni benchmark

Ecco i numeri del federalismo

I governatori potranno elevare l'Irpef fino al 3% e azzerare l'Irap

Parla Si delineano i numeri del federalismo fiscale e i costi standard della sanità. È destinata a crescere la leva fiscale in mano ai governatori: oltre alla possibilità di azzerare l'Irap i presidenti di regione potranno manovrare a loro piacimento l'addizionale Irpef, verso l'alto o verso il basso. Nei limiti di un "tetto" che dall'odierno 0,9% (elevabile all'1,4%) potrebbe passare al 3 per cento. A prevederlo è una bozza del decreto legislativo sull'autonomia di entrata degli enti territoriali elaborata dai tecnici della Semplificazione e su cui è co-

minciato il confronto informale con i rappresentanti delle autonomie. Anche sui costi standard nella sanità è pronta una prima bozza di decreto: sono quattro le regioni benchmark, Lombardia, Toscana, Marche e Umbria. Per quanto riguarda i tempi, l'obiettivo dichiarato del ministro Roberto Calderoli è quello di riuscire a portare i due testi in Consiglio dei ministri già la prossima settimana. Secondo questa tabella di marcia, la partita sull'attuazione della riforma dovrebbe chiudersi entro quattro mesi. **Servizi** ▶ pagina 3

La data. Dal 2014 saranno soppressi i trasferimenti regionali agli enti locali**Le province.** Diventa un tributo proprio la tassa di circolazione sull'autotrasporto

Addizionale Irpef fino al 3%

La bozza del fisco regionale: i governatori potranno elevare l'aliquota dall'attuale 0,9

GLI ALTRI TRIBUTI

Completa il nuovo sistema una parte di ogni aliquota dell'imposta sui redditi e una compartecipazione Iva del 25-30%

Eugenio Bruno
ROMA

Parla Con il federalismo crescerà la leva fiscale in mano ai governatori. Oltre alla possibilità di azzerare l'Irap i presidenti di regione potranno manovrare a loro piacimento l'addizionale Irpef. Sia in basso che in alto. Nei limiti di un "tetto" che dall'odierno 0,9% (elevabile all'1,4%) potrebbe passare al 3 per cento. A prevederlo è una bozza del decreto legislativo sull'autonomia di entrata degli enti territoriali elaborata dai tecnici della Semplificazione e su cui è cominciato il confronto informale con i rappresentanti delle autonomie.

L'obiettivo dichiarato del ministro Roberto Calderoli è quello di riuscire a portare il testo in

Consiglio dei ministri già la prossima settimana insieme con il dlgs sui costi standard sanitari (su cui si veda l'articolo qui sotto). Così da chiudere la partita sull'attuazione della riforma entro quattro mesi. Per farlo dovrà però superare le perplessità già manifestate dalle regioni. Il provvedimento è

ancora un semi-lavorato. Lo conferma il fatto che l'unica cifra indicata è quella sul tetto massimo della futura addizionale Irpef. Che per ora è stabilito al 3% ma che è ancora suscettibile di variazioni. Nell'attribuire ai presidenti di regione la facoltà di «aumentare o diminuire l'aliquota», il dlgs fissa un palchetto anche in basso: dovrà assicurare un gettito equivalente all'ammontare dei trasferimenti regionali ai comuni che lo stesso provvedimento punta a cancellare dal 2014 in poi. Più o meno 6 miliardi di euro, stando ai dati raccolti dalla commissione tecnica paritetica guidata da Luca Antonini e contenuti nella relazione depositata in parla-

mento il 30 giugno scorso dal responsabile dell'Economia, Giulio Tremonti.

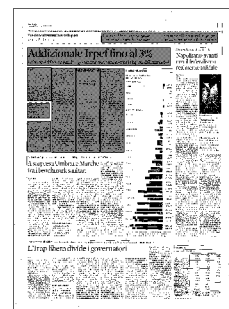
Mani più ampie, almeno in teoria, le avranno nella gestione dell'Irap. Al posto della deducibilità dall'Ires del costo del lavoro e degli interessi passivi relativi alla quota Irap, prevista in una bozza precedente, il testo contempla ora la possibilità di ridurre fino ad azzerare, con legge regionale, l'aliquota dell'imposta sulle attività produttive (che oggi è del 3,9% variabile in su o in giù dello 0,92%).

Completa il paniere a disposizione dei governatori per finanziare i livelli essenziali delle prestazioni (a costi standard) nelle loro funzioni fondamentali una compartecipazione Iva, che dal 44,7% attuale dovrebbe scende-

re al 25-30%, e una quota fissa del gettito Irpef per ognuno dei cinque scaglioni d'imposta, su cui potranno essere introdotte delle detrazioni a favore dei nuclei familiari. Anche in questo caso la bozza non indica il *quantum*. Ma specifica che la parte

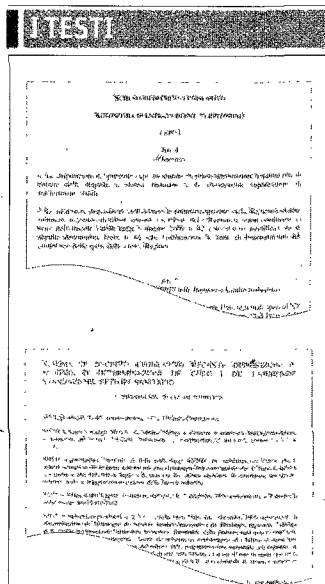
destinata allo stato andrà ridotta «in modo corrispondente» alla quota destinata alle regioni. Se, per ipotesi, la scelta cadesse sul 10%, la quota statale sullo scaglione più basso (23%) passerebbe al 13 per cento.

Il decreto interviene poi sulla finanza provinciale. In primis trasformando la tassa di circolazione sui veicoli diversi dalle autovetture in un tributo proprio degli enti di area vasta, modificabile con proprio regolamento. Magari da affiancare all'imposta sulla Rcauto. Per i mezzi diversi dalle auto la bozza prevede anche la possibilità di versare contestualmente le imposte all'agenzia assicurativa. Inoltre, per compensare i circa 4 miliardi di trasferimenti provenienti dalle regioni che dal 1° gennaio



2014 verranno cancellati, le amministrazioni provinciali potrebbero avere diritto a una compartecipazione del gettito regionale del bollo auto nel suo complesso. In una quota da patuire sul territorio. A partire dalla stessa data verrebbe cancellata la compartecipazione delle province all'Irpef e passerebbero allo Stato gli introiti dell'addizionale sull'energia elettrica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Decreti pronti

☛ Come annunciato nell'intervista concessa ieri al Sole 24 Ore dal ministro per la Semplificazione, Roberto Calderoli, sono quasi pronti i testi del decreto legislativo sull'autonomia di entrata degli enti locali e quello per la determinazione dei costi standard e dei fabbisogni standard nel settore sanitario (qui sopra si possono vedere due stralci). Obiettivo del governo, se l'esame dei testi procederà come auspicato dal ministro nonostante la difficile crisi politica, la partita per l'attuazione della riforma-bandiera del Carroccio potrebbe chiudersi entro l'anno

Il presidente apprezza l'impegno del premier ad andare avanti. «Contro di me polemiche allusive e sgarbate»

Napolitano: giusto evitare il voto

Non decolla il gruppo dei venti «responsabili» pro governo

Napolitano apprezza l'impegno di Berlusconi di proseguire la legislatura evitando il voto, ma non dimentica le polemiche «allusive e non sempre garbate». Intanto, non decolla il gruppo dei venti «responsabili» pro governo.

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

«Bene se governo e legislatura vanno avanti»

Napolitano: contro di me polemiche sgarbate. Il ricorso al popolo non è il balsamo per tutte le febbri

L'omaggio Angelo Vassallo rappresenta l'immagine stessa dei valori e delle virtù del Mezzogiorno, operoso e attaccato all'unità del Paese **Giorgio Napolitano**

Al voto del 28 settembre sono sicuro che si dimostrerà che noi siamo determinanti

Carmelo Briguglio, Fli

Uno scambio con la maggioranza tra lodo Alfano e legge elettorale? Una cosa che non esiste

Anna Finocchiaro, presidente senatori pd

DAL NOSTRO INVIATO

SALERNO — Meglio tardi che mai. Dopo un'estate di «vero e proprio delirio», così lo aveva definito, ci si è accorti del «valore della stabilità politico-istituzionale» e si torna a pensarci e a parlarne. Se ne sono resi conto soprattutto coloro che minacciavano sfracelli, cioè il voto anticipato in autunno, e mostravano «stupore per il fatto che il presidente della Repubblica non apparisse pronto, con la penna in mano, a firmare un decreto di scioglimento delle Camere».

No, nessun automatismo: a cuor leggero Giorgio Napolitano non lo avrebbe fatto, e non lo farà domani. E si prende il gusto di rivendicare quella sua contrarietà — che per il momento sembra condivisa — alla logica delle prove di forza e dei colpi di mano. Lo fa da Salerno, dove nel 1944 si riunì il primo governo di unità nazionale e furono poste le premesse per scrivere la Costituzione, rievocando come fino a ieri sul nostro futuro prossimo gravasse ap-

punto «l'incognita di una traumatica interruzione della vita delle Camere elette nell'aprile 2008». Ed esprimendo «apprezzamento per le impegnative valutazioni recentemente espresse dal premier Berlusconi» per dare «continuità e rilancio» all'attività di governo e Parlamento.

Dice il capo dello Stato: «Il fatto che negli ultimi giorni si sia manifestata una crescente fiducia nella possibile prosecuzione dell'attività governativa e parlamentare segna per me, sia chiaro, un'evoluzione auspicabile e costruttiva». Un cambio di rotta che lui aveva incitato già «a metà agosto». Quando aveva suggerito alla riflessione delle forze politiche l'interrogativo su quali potessero «essere le conseguenze per il Paese» del precipitare della situazione «verso un vuoto politico e verso un durissimo scontro elettorale».

Questa — sillaba - «doveva essere, come sempre è stata, la preoccupazione del presidente della Repubblica, per il quale attenzione ai problemi e agli interessi generali e

garanzia di continuità della vita istituzionale fanno tutt'uno». Invece — aggiunge — «si sono succeduti per settimane, ogni giorno, interventi orientati in tutt'altro senso, in allusiva polemica (allusiva e non sempre garbata) nei miei confronti». Un cenno che richiama il pressing estivo affinché il Quirinale si mettesse a disposizione per chiudere la legislatura quando la maggioranza di governo glielo avesse intimato. Pressioni tra le quali è risuonata violenza come una manganellata (ecco le polemiche «non garbate») l'accusa del vicepresidente del Pdl alla Camera, Maurizio Bianconi, che aveva accusato Napolitano di «tradire la Costituzione» per il suo semplice ricordare prerogative che si pretenderebbero «prescritte». Il pretesto, in quel caso come negli altri meno incresciosi, era sempre lo stesso: così vuole la «volontà popolare».

Insomma, rammenta adesso con acre ironia il capo dello Stato, «mi si è premurosamente spiegato come il ricorso al popolo ovvero alle urne

sia il sale della democrazia e il balsamo per tutte le febbri». Mentre dovrebbe essere chiaro che la fine anticipata

Lo stupore

«C'era stupore per il fatto che il Capo dello Stato non apparisse pronto, con la penna in mano, a firmare un decreto di scioglimento delle Camere»

di una legislatura è sempre un fallimento della politica. Infatti, il particolare che veniva «trascurato» — incalza il presidente nel suo memorandum a uso dei costituzionalisti improvvisati — è che «la vita di un Paese democratico e delle sue istituzioni elettive, nelle quali si esprime la volontà popolare, dev'essere ordinata secondo regole per potersi svolgere in modo fecondo, per poter produrre i risul-



La stabilità

Il presidente sottolinea «il valore della stabilità politico-istituzionale a cui d'altronde si era già ispirata la riforma elettorale nel 1993»

tati attesi». E tra le regole vi è «in ogni Paese democratico (le si sta rafforzando in Inghilterra) quella di una durata prestabilita delle legislature parlamentari, per il tempo considerato necessario — nella Costituzione italiana, e quasi ovunque, 5 anni — a cercare e definire soluzioni a problemi complessi e di non breve periodo».

Di qui — conclude — «il valore della stabilità politico-istituzionale; a cui d'altronde si era già ispirata la riforma elettorale nel 1993 e avevano di fatto corrisposto gli sforzi politici necessari per consentire il pieno, normale svolgimento delle legislature 1996-2001 e 2001-2006».

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

296

la maggioranza attuale di Pdl (237) e Lega (59) alla Camera senza i deputati finiani di Futuro e libertà

35

i deputati che con Gianfranco Fini hanno scelto di formare il gruppo di Futuro e libertà

7

i nomi al momento sicuri del gruppo di deputati che formerebbe il gruppo di «responsabilità nazionale»

Gli scontri

Tanti i momenti di tensione, finora, tra il Colle e Palazzo Chigi (seconda foto in basso). Ecco, di seguito, alcuni dei più importanti.

Il ddl lavoro

A marzo 2010 il presidente della Repubblica rinviò alle Camere il ddl che riforma alcune parti del diritto del lavoro, tra cui l'articolo 18, sul licenziamento attraverso l'introduzione dell'arbitrato «per il contraente debole».

Il decreto salvaliste

Il premier Silvio Berlusconi sale al Quirinale (prima foto sotto) per sapere se il presidente della Repubblica firmerà il decreto salvaliste (per

Lazio e Lombardia) che però il presidente Napolitano giudica costituzionalmente inaccettabile. Berlusconi è irritato e si scontra con Napolitano. Fondamentale la mediazione di Letta.

Il vuoto politico e le conseguenze

In un'intervista a l'«Unità» ad agosto 2010 Napolitano invita tutti a «rafforzare i segni di ripresa» e fermare «la campagna destabilizzante». Poi chiede preoccupato: «Se si va verso un vuoto politico e un durissimo scontro elettorale, quali sono le conseguenze per il Paese?».

Tramonta il gruppo salva-Silvio

Pioggia di no dai deputati interessati. Bocchino: con Fini altri due parlamentari

I protagonisti

NUCARA

Il repubblicano coordina l'iniziativa del nuovo gruppo: «Sono pessimista»

ROMANO

Il «ribelle» dell'Udc siciliana: «La battaglia continua dentro il partito»

BELCASTRO

I deputati di Noi Sud tra cui Elio Belcastro: «Nucara non ci rappresenta»

LOMBARDO

L'Mpa ha fatto sapere che non confluirà nella nuova formazione

TANONI

I liberaldemocratici di Tanoni smentiscono l'adesione al gruppo

EMANUELE LAURIA

ROMA — C'è il nome ma non c'è il gruppo, almeno per ora. E alla nascita di «responsabilità nazionale», la stampella di Silvio Berlusconi alla Camera, non crede più tanto neppure il demiurgo Francesco Nucara. L'esponente repubblicano, che lunedì si era detto certo di raggranellare i venti deputati necessari, ieri sera ha fatto una brusca frenata: «Il nuovo gruppo non si è dissolto semplicemente perché non si era mai formato - ammette Nucara - io non so i nomi nel particolare, so di alcune cose che Berlusconi mi ha detto e alcune erano a mio avviso sbagliate. Gli ho detto: «Questo nome cancellalo perché non verrà mai con noi». In questo senso i nomi erano molto più di 20 onestamente». Nucara, alla fine, si professa pessimista: «È nell'aria la natura. Mentre è in quella di Berlusconi essere ottimista...». Sembra tanto l'epitaffio su un'operazione dalla quale, nell'arco della giornata, molti presunti interessati hanno preso le distanze. Cominciando dai siciliani dell'Udc: «Nucara? Io questo signore non lo conosco neppure - ha ribadito il coordinatore regionale Saverio Romano - La nostra battaglia, contro la richiesta di dimissioni di Berlusconi ed eventuali alleanze a sinistra, vogliamo continuarla nell'Udc». Certo, non sarà facile ricucire lo strappo con Casini che ai quattro «ribelli» siciliani (cui si aggiunge il campano Pisacane) guarda con sempre maggiore insofferenza. E che dagli stessi ha ricevuto l'accusa di ingratitude: «Io non so se Pierferdinando - aggiunge Romano - ci ritenga davvero un peso. Gli ricordo che lo ha assunto liberamente,

Non entrano i centristi siciliani, frenano i 5 di Noi Sud. Gli unici certi Nucara e Pionati

per restare in Parlamento». Ma per ora nessuna fuoriuscita dal partito centrista. Anche per la mediazione di Rocco Buttiglione e Lorenzo Cesa: «Viviamo un momento di dialettica interna ma non ci saranno defezioni - dice il segretario - È meglio che Berlusconi rinunci alla scorciatoia della campagna acquisti». E lo stesso Casini interviene sul tema a Ballarò: «La compravendita dei deputati dimostra che questo bipolarismo è fallito perché i governi dopo due anni non sono più in grado di governare».

È fitta, la pioggia di distinguo e smentite sull'iniziativa di Nucara. Frenano i cinque deputati di Noi Sud: «Quando si fanno questi annunci si nuoce alle ragioni del centrodestra. Non siamo mercenari: serve un progetto politico», dice il capogruppo Luciano Sardelli. I quattro esponenti dell'Mpa di Raffaele Lombardo fanno sapere che non aderiranno ad alcun nuovo raggruppamento e che voteranno la fiducia sui cinque punti del premier «a patto che ci sia un'inversione di tendenza sul Sud». I tre liberaldemocratici non si muovono: «Notizia priva di fondamento la nostra adesione a una nuova formazione parlamentare - dice il deputato Italo Tanoni - Dell'appoggio al governo dobbiamo discutere». Fuori dal progetto i tre deputati delle autonomie linguistiche.

Gli unici aderenti certi, allo stato, rimangono Nucara e Francesco Pionati dell'Adc. Due contro i venti necessari: pochini. Insomma, se non è impossibile l'obiettivo di una maggioranza a geometria variabile lo è quasi la costituzione di un gruppo parlamentare «salva-Silvio» che garantisca in partenza la soglia minima dei 316 voti a Montecitorio (oggi Pdl e Lega ne possono raccogliere 296).

In questa situazione hanno gioco facile i finiani nel ribadire di avere in mano la golden share della maggioranza: «Il 28 settembre si

dimosterà che siamo determinanti: il resto non conta», dice Carmelo Briguglio. E il capogruppo di Fli Italo Bocchino, constata-

to il fallimento della campagna acquisti gestita dal premier, può infierire: «Presto annunceremo noi l'arrivo di due nuovi parlamentari». Proverrebbero dal Pdl. «I nomi? Non li posso fare - conclude Bocchino - altrimenti mi finisce tutto come Nucara».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



REGOLE FINANZIARIE

Il topolino
di Basilea
e il ruggito
della crisi

Lamenti sospetti su Basilea 3

Le proteste delle banche non hanno ragione: fin troppo soft le ultime norme

Il tentativo di rendere l'attuale sistema meno insicuro è meglio di niente, ma la montagna ha comunque partorito un topolino

di **Martin Wolf**

Per celebrare il secondo anniversario del fallimento di Lehman, la montagna di Basilea ha lavorato duramente, partorendo un topolino. Inutile dire che il settore bancario sosterrà che il topolino in realtà è una tigre, pronta a ingoiarsi in un sol boccone l'economia mondiale. Questa particolare lamentela - nella quale è maestro questo settore così viziato - dovrebbe essere bellamente ignorata: eliminare gli incentivi per i comportamenti più avventati e sconsigliati non è un costo per la società, bensì un costo per chi ne beneficia, e quest'ultimo non dovrebbe in nessun modo essere confuso con la prima. Oggi serve un mondo con un settore bancario più piccolo e più sicuro. Invece, il difetto maggiore delle nuove normative è che esse mancheranno di garantirci proprio questo.

Sono forse troppo inflessibili? «I regolatori bancari mondiali hanno stretto un accordo mirante a triplicare le riserve di capitale che le banche mondiali dovranno custodire per premunirsi dalle perdite», si è letto sul Financial Times. Tutto ciò suona rigoroso, ma soltanto se si trascura di riflettere che triplicare pressoché niente porta davvero a molto poco.

Il pacchetto dei provvedimenti

approvati prevede un rapporto tra capitale e rischio ponderato del 4,5%, oltre il doppio del livello attuale pari al 2% più un ulteriore margine del 2,5%. Le banche il cui capitale dovesse scendere nella zona cosiddetta di sicurezza andrebbero pertanto incontro a restrizioni sui pagamenti dei dividendi e dei bonus discrezionali. La normativa, dunque, fissa un'efficace soglia del 7%, ma i nuovi parametri dovranno essere completamente operativi soltanto entro il 2019, quando ormai la comunità internazionale avrà già vissuto un'altra crisi finanziaria o due.

Questa ammontare di capitale è di gran lunga inferiore ai livelli che i mercati imporrebbero qualora gli investitori non continuassero a dare per scontato che in una crisi i governi devono salvare in extremis i creditori, come dimostra l'esperienza storica. Di conseguenza, non servirebbe un disastro di immani proporzioni per portare tali istituti così indebitati a un passo dall'insolvenza creando il panico nei creditori non assicurati.

Questi nuovi requisiti sono inoltre figli a tutti gli effetti di Basilea 2, in sostanza fanno affidamento su quelli che ormai dovrebbero essere screditate valutazioni del rischio. Potremmo quasi pensare ai nuovi standard come ad altrettanti "rapporti di inadeguatezza del capitale".

Parecchi analisti esaminano il possibile

impatto delle regole a fronte di modelli economici standard. In particolare, la Bri e il Financial Stability Board hanno elaborato un documento nel quale si conclude che «si ritiene che un aumento di un punto percentuale nel rapporto indicativo tra patrimonio netto ordinario e attivi ponderati per i rischi porti dopo quattro anni e mezzo a un calo (medio) del livello di Pil quantificabile al massimo nello 0,9% rispetto al livello di partenza».

Sorpresa, sorpresa: gli esperti del settore forniscono previsioni superiori di otto volte circa. Il rapporto ufficiale, invece, risponde bruscamente: «Il settore calcola che, in assenza di un inasprimento dei regolamenti, le banche preferiranno aumentare il loro leverage negli anni a venire, ritornando ai livelli imperanti nel periodo immediatamente antecedente la crisi; inoltre il rapporto tra la crescita aggregata del credito e il Pil reale è più o meno la media rispetto al periodo di forte crescita del credito precedente alla crisi».

Qualsiasi creazione di questo tipo di parametri per i costi delle regole assomiglierebbe a un Amleto senza il fantasma: ignorerebbe chi tiene in mano le fila della trama. Non possiamo pertanto valutare i costi delle regole senza ammettere alcuni dati di fatto. Primo, sia l'economia sia il sistema finanziario sono scampati di poco alla morte definitiva. Secondo, i costi della crisi devono comprendere i milioni di disoccupati e le decine di migliaia di miliardi di dollari di produzione perduta, come ha sostenuto Andy Haldane.



ne, della Banca d'Inghilterra. Terzo, i governi hanno salvato il sistema finanziario ripartendone i rischi nella società. Infine, il comparto finanziario è l'unico con un accesso illimitato alle risorse pubbliche, e di conseguenza è di gran lunga quello che riceve i più sostanziosi sussidi al mondo.

Nel valutare i presunti costi connessi ai requisiti di capitale (e maggiore liquidità) si rende necessario pertanto ritornare ai principi originari. Prima di tutto, è falso affermare che il capitale costi, una volta che si sia riconosciuto il fatto che un capitale maggiore riduce il rischio per i creditori e i contribuenti, come dovrebbe essere. Meno capitale significa sì maggiore profitto, ma anche maggiori rischi.

In secondo luogo, nella misura in cui i creditori sostengono i costi del fallimento, più capitale significa debito meno caro. Pertanto, se il debito fosse veramente sprovvisto di sovvenzioni, cambiare il rapporto tra capitale e debito non dovrebbe influenzare le spese di finanziamento del patrimonio.

Terzo punto, nella misura in cui i contribuenti sostengono il rischio, un capitale maggiore controbilancia questo sostegno economico implicito. In linea generale, la popolazione in genere ha zero interesse - anzi, di fatto ha un interesse negativo - a sostenere economicamente i rischi che si accollano le banche. Per questa ragione, il sostegno economico offerto fornendo un'assicurazione gratuita deve essere compensato imponendo più alti requisiti di capitale.

Quarto punto, l'opinione pubblica ha interesse a imporre requisiti di capitale più alti rispetto a quelli che qualsiasi altra singola banca sarebbe disposta a sostenere nel suo stesso interesse. Le banche creano rischio sistemico con modalità endogene. Tale onere deve essere sostenuto dai decision maker. E aumentare la capacità di correre dei rischi è un modo per farlo.

Infine, nella misura in cui l'opinione pubblica vuole che sia sovvenzionata una specifica forma di assunzione del rischio - per esempio il prestito alle piccole e medie imprese - dovrebbe farlo direttamente. L'idea di sovvenzionare l'intero sistema bancario, o di persuaderlo ad assumer-

si quella che è una minima parte della propria attività, è improduttivo e inefficace in modo quasi grottesco.

In conclusione, quindi, i requisiti di capitale devono essere di gran lunga più alti, forse addirittura fino al 20 o 30%, senza ponderazione del rischio. A quel punto sarebbe anche possibile fare a meno delle varie forme di integrazione del capitale che durante una crisi, più che placare il panico, molto più verosimilmente lo esacerberebbero. Questa richiesta sembra così scandalosa soltanto perché ormai ci siamo abituati a fragili espedienti fuori dall'ordinario.

Con tutto ciò, non nego due grandi problemi. Il primo è che una simile transizione equivarrebbe quasi a togliere le sostanze stupefacenti dalle mani di chi è tossicodipendente. Il modo più semplice per ridurre al minimo i costi sarebbe far sì che i governi sottoscrivessero del capitale supplementare e poi, col passare del tempo, vendessero quello che raccolgono sul mercato. Anche così, però, i patrimoni aggregati del sistema bancario quasi certamente dovrebbero essere notevolmente diminuiti. Un simile deleveraging presumibilmente significherebbe un periodo più lungo di enormi deficit fiscali, superiori rispetto a quello che chiunque si può immaginare al momento.

Il secondo problema è che vi sarebbe un'incredibile probabilità di arbitraggi normativi, e i rischi si sposterebbero altrove all'interno del sistema. Simili rischi possono facilmente ricadere sul sistema bancario. Per questo motivo, più alti requisiti di capitale per le banche potranno funzionare soltanto se i regolatori saranno in grado di individuare altrove la comparsa di rischi sistemici. I regolatori stanno cercando di rendere meno insicuro il sistema finanziario esistente. Ciò sarebbe già meglio che niente, ma in ogni caso non porterà alla creazione di un sistema sicuro. La comunità internazionale non può permettersi di affrontare un'altra crisi simile per almeno una generazione. Dagli standard attuali, invece, si evince che la situazione che si sta prospettando è semplicemente insufficiente. Il topolino non ruggirà mai abbastanza forte.

(Traduzione di Anna Bissanti)

L'analisi

La lezione
del Presidente

LA LEZIONE DEL PRESIDENTE

MASSIMO GIANNINI

LA DEMOCRAZIA rappresentativa intesa come premierato di comando. Il consenso popolare declinato come assenso populista. Il Parlamento svilito a gran bazar. Nella fase discendente del ciclo berlusconiano, tocca ancora una volta al Capo dello Stato l'esercizio di una "pedagogia repubblicana", senza la quale l'Italia di oggi rischierebbe una deriva sudamericana.

A Salerno, dove nel '44 Palmiro Togliatti annunciò la sua "svolta" contro il fascismo, Giorgio Napolitano impartisce la sua "lezione" al berlusconismo. È prima di tutto una lezione di ordine politico. Non è vero che il ricorso al popolo è sempre «il sale della democrazia», come hanno ripetuto spesso in queste settimane il Cavaliere e i suoi scudieri. E non è vero che il ricorso al popolo «è il balsamo per ogni febbre». Il messaggio del presidente della Repubblica è chiarissimo. Ha una portata generale: in democrazia la sovranità appartiene certamente al popolo, che tuttavia la esercita nei modi e nelle forme previsti dalla Costituzione.

Ma ha anche una portata specifica: nelle condizioni attuali, non si può immaginare di risolvere un problema interno alla maggioranza ricorrendo alle urne. Sarebbe una farmacopea disennata: se il centrodestra ha la febbre, è il centrodestra che deve curarsi, non le Camere che devono sciogliersi. Dunque, Berlusconi si dimentichi l'automatismo «crisi di governo-elezioni anticipate»: il ricorso alle urne, oggi, non avrebbe alcun senso. In attesa dell'ordalia di fine settembre, e del voto sui cinque punti di rilancio programmatico, c'è una maggioranza che ha il dovere di riorganizzarsi, e c'è un governo che ha il dovere di governare. Il resto sono chiacchiere, alibi o diversivi.

Sembrano ovvietà. E lo sarebbero, in un Paese normale. Non lo sono affatto nell'Italia di oggi, dove il "contesto" riflette ed amplifica la sempre più gigantesca anomalia berlusconiana. Il presidente del Consiglio vive sospeso. Ha rotto con Gianfranco Fini.

Non si fida di Giulio Tremonti. È ostaggio di Umberto Bossi. In questa inconsueta condizione di vuoto politico e di solitudine personale, alterna fragorose minacce e indecorose retromarcie. Nei giorni pari, in privato, lascia trapelare la sua ferma volontà di arrivare alle elezioni anticipate. Nei giorni dispari, in pubblico, rilancia la sua ferrea certezza di poter arrivare in gloria alla fine della legislatura.

Nel frattempo, mentre il Dottor Stranamore studia per lui qualche altra "ghedinata" per riparlo dai processi di Milano, il premier mette in scena un indecente mercato delle vacche, azzardando la più massiccia compravendita di parlamentari che la storia repubblicana ricordi. Con un doppio, paradossale effetto boomerang. Primo: l'operazione di sostituire il pilastro dei finiani con la stampella dei centristi muore in culla il giorno dopo la nascita: persino le anime

vacue in transito perenne tra Pri, Udc e Mpa preferiscono non salire su un carro che appare ormai perdente.

Secondo: l'operazione tradisce la visione palesemente contraddittoria e volgarmente trasformista del berlusconismo. Dopo aver invocato il delitto di lesa maestà contro il presidente della Camera, reo di aver fondato il suo gruppo parlamentare di "Futuro e Libertà" che avrebbe modificato il perimetro della maggioranza e alterato la natura del Pdl, il premier inventa una manovra uguale e contraria, assecondando la nascita del gruppo parlamentare di "Responsabilità nazionale". Bisognerebbe spiegare agli italiani perché la seria diaspora della destra vicina a Fini è un «tradimento degli elettori», mentre l'improbabile armata Brancaleone riunita intorno a Nucara è un «rafforzamento della maggioranza».

In questo abisso di bassezze e di controsensi, quella di Napolitano è anche una lezione di ordine costituzionale. Dopo un'estate di spallate violente contro le istituzioni di garanzia, il Capo dello Stato è costretto a ricordare

«la polemica allusiva e non sempre garbata» che la maggioranza ha sollevato nei suoi confronti, proprio a proposito delle elezioni anticipate. «Si è mostrato stupore per il fatto che il presidente della Repubblica non apparisse pronto, con la penna in mano, a firmare un decreto di scioglimento delle Camere...».

Con l'arma dell'ironia, Napolitano risponde agli attacchi del presidente del Consiglio e dei suoi luogotenenti, che da mesi tengono sotto assedio il Quirinale e sotto ricatto la Costituzione formale, in nome di un'inesistente "Costituzione materiale" forgiata dagli elettori attraverso l'indicazione del nome del candidato premier sulla scheda. Con l'arma della fermezza, Napolitano ripete che «la vita di un Paese democratico e delle sue istituzioni elettive, nelle quali si esprime la volontà popolare, deve essere ordinata secondo regole per potersi svolgere in modo fecondo».

Ma è proprio sulle regole che il berlusconismo svela ancora una volta i suoi limiti strutturali e i suoi deficit culturali. Il premier non conosce Saint Just, che alla vigilia del Termidoro scriveva «le istituzioni sono la garanzia della libertà pubblica, perché moralizzano il governo e lo Stato». Non sa nulla di Rousseau, che diceva «la forza non fa il diritto». Per il Cavaliere l'unico diritto possibile si chiama Berlusconi. E oggi non è più neanche una forza, ma semmai una debolezza. Per questo, e non è un paradosso, è ancora più pericolosa.

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Piano «social housing», supervertice al Tesoro con le casse previdenziali

MILANO — Le Generali hanno deciso sul social housing: la compagnia aderirà al piano promosso dalla Cassa Depositi e prestiti con un investimento di 100 milioni. Giovedì scorso il comitato esecutivo aveva dato al group ceo Giovanni Perissinotto il mandato di definire tempi e modi di partecipazione all'iniziativa. E ieri fonti vicine alla compagnia hanno riferito l'ammontare destinato al progetto.

L'ok arriva dunque anche prima del consiglio del gruppo assicurativo, in calendario il 23 settembre. La tempistica della decisione potrebbe dunque avere qualche relazione con il fatto che questa mattina al ministero dell'Economia è previsto un supervertice fra Giulio Tremonti, il responsabile del Lavoro Maurizio Sacconi e le casse previdenziali privatizzate che hanno già deciso di «far parte» del piano. All'ordine del giorno della riunione di oggi ci sarebbe anche il tema delicato delle dismissioni dei patrimoni immobiliari degli enti, che dovrebbero aver luogo anche con l'ok del Tesoro in concerto con il Lavoro. Modalità che alcune casse non sembrerebbero gradire in modo particolare. Un nodo da sciogliere visto che alcune enti, come per esempio Enasarco, hanno in cantiere importanti piani di cessione di immobili.

Dopo il vertice di oggi e l'adesione di Generali il piano di social housing fa decisivi passi avanti. La sgr, la società di gestione (70% Cdp e 30% Acri e Abi), è stata costituita nel febbraio 2009 ed è stata autorizzata nel gennaio di quest'anno dalla Banca d'Italia. Il fondo, denominato

«Investire per abitare», ha ricevuto l'ok in agosto. Continuano quindi le adesioni, con l'obiettivo di raggiungere 2,5 miliardi da mettere a disposizione per il finanziamento di progetti di edilizia sociale. I tempi dovrebbero essere brevi, visto anche che un primo closing è atteso per fine settembre.

Con i 100 milioni di dotazione il Leone si aggiunge al miliardo e 140 milioni messo a disposizione dalla Cdp guidata da Giovanni Gorno Tempini, alle risorse di Intesa Sanpaolo, Unicredit e Allianz: in tutto la cifra dovrebbe essere vicina ai 2 miliardi. Il quadro delle adesioni a questo punto si dovrebbe completare con le casse previdenziali.

Il fondo per l'edilizia sociale è destinato a finanziare per lo più progetti relativi ad abitazioni per giovani coppie e altri soggetti che hanno bisogno di alloggio ma non appartengono alle fasce di reddito che hanno accesso alla edilizia popolare. Il fondo parteciperà a iniziative territoriali che avranno come promotori fondazioni ed enti locali, ai quali potranno unirsi anche privati, contribuendo fino al 40% della dotazione complessiva.

Il settore promette rendimenti stabili e di lungo periodo: si posiziona dunque fra le attività classiche degli investitori istituzionali.

Sergio Bocconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

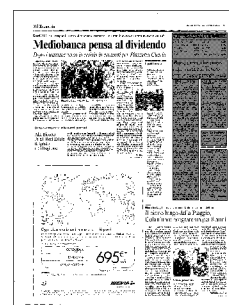
Fondo da 2,5 miliardi

L'obiettivo è raggiungere 2,5 miliardi da mettere a disposizione per il finanziamento di progetti

Generali investirà 100 milioni

Gli azionisti del Leone		Soci privati	39,12%
Altri soci istituzionali	31,21%	Mediobanca	13,47%
Petr Kellner	2,02%	Banca d'Italia	4,49%
Gruppo Caltagirone	2,17%	Blackrock	2,82%
Effeti	2,27%	De Agostini - B&D Holding	2,43%

D'ARCO



**È stato revocato
lo sciopero dei benzinai**

I gestori degli impianti di carburanti che dovevano fermarsi per tre giorni a partire da ieri sera hanno revocato lo sciopero, grazie alle concessioni ottenute dal governo.

» pagina 21

Regole. Accordo sul Ddl concorrenza

Benzinai e governo trovano l'intesa: salta lo sciopero

SCHIARITA

Ammorbidite le deroghe contrattuali sulla flessibilità e dietrofront dell'esecutivo anche sugli impianti ghost. Confermato il bonus fiscale

Carmine Fotina

ROMA

Accordo in quattro punti per revocare la serrata. I gestori degli impianti di carburante hanno firmato ieri un'intesa con il sottosegretario allo Sviluppo economico Stefano Saglia che cancella l'agitazione che sarebbe durata tre giorni a partire dalle 22 di ieri. Al centro dell'incontro c'era soprattutto il disegno di legge annuale sulla concorrenza che contiene una serie di misure per razionalizzare la rete dei carburanti. Il ddl è stato confezionato in questi mesi di interim al ministero dello Sviluppo economico e consegnato da Saglia al sottosegretario a Palazzo Chigi Gianni Letta, ma non è ancora approdato al Consiglio dei ministri. Eppure il testo ha messo subito in allarme i rappresentanti dei gestori.

Ieri è stata trovata una mediazione sui punti più controversi, stabilendo che le modifiche vengano introdotte nel ddl prima dell'esame in Cdm. Innanzitutto sull'articolo 7: «Nuove forme contrattuali tra società petrolifere e gestori di impianti di distribuzione». La novità era la possibilità di stabilire modelli contrattuali ulteriori introducendo una sorta di flessibilità stile "Pomigliano". Scenario che esce ridimensionato dopo l'altolà dei gestori: «Abbiamo ottenuto - spiega

Martino Landi, presidente Faib Confesercenti - che la revisione dei contratti petroliferi passi comunque attraverso gli organismi di categoria, evitando il rischio che proliferino contratti individuali estremamente dissimili tra loro».

Dal vertice di ieri le associazioni dei distributori (Faib, Figisc/Anisa e Fegica) ottengono un parziale dietrofront anche sui cosiddetti impianti "ghost" senza presidio di personale. «Attualmente - spiega Luca Squeri di Figisc Confcommercio - sono previsti nelle zone disagiate, comunità a 2mila metri con l'impianto più vicino a 40 chilometri. Il punto - prosegue - è che si voleva renderli lo standard in tutto il paese, ma sarebbe stato un passo indietro rispetto alla rete moderna ed europea verso la quale vogliamo andare». Resta invece in piedi uno degli obiettivi iniziali della riforma, l'estensione degli impianti di lettori per i self service pre-pay.

Si è discusso anche della vendita di servizi "non oil", con l'allargamento a tabacchi, giornali, bevande ed alimentari. «Le licenze per la vendita di questi prodotti - commenta Landi - dovranno essere in capo ai gestori e non alle società petrolifere». Infine, il delicato capitolo del bonus fiscale. È stata concordata la conferma anche per il 2011: un intervento che ammonta a circa 20 milioni di euro. Saglia ha poi spiegato che c'è «l'impegno del Governo a renderlo strutturale nel tempo», sempre risorse permettendo.

La revoca della serrata, de-

cisa nel tardo pomeriggio, era stata preceduta da lunghe file in diverse località d'Italia per assicurarsi il rifornimento in vista del black-out. In parallelo, lunedì scorso, si erano registrati aumenti dei listini che avevano acceso tra le associazioni dei consumatori il sospetto di manovre speculative. «Sarebbe una cosa sgradevole - dice Saglia -». In questi giorni abbiamo intensificato i controlli anche con la guardia di finanza e, se riscontreremo fenomeni di carattere speculativo, scatteranno sanzioni pecuniarie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

20 milioni €**Bonus fiscale**

Impegno del governo per mantenere anche nel 2011 il bonus fiscale

40 km**Impianti «ghost»**

Le colonnine senza gestori, attualmente, sono previste nelle zone disagiate, comunità a 2mila metri con l'impianto più vicino a 40 chilometri

7 giorni**Variazioni prezzi**

Nel ddl di riforma è prevista anche la sperimentazione dei listini settimanali

